Anno IV — S. PAOLO (Brasile) 29 Decembre 1907 — Num. 150

La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

Abbonamenti:
Trimestre . . . . 3$000
Semestre . . . . 5$000
Anno . . . . 10$000

Lo scannatoio

Non l'Assommoir di Zola, ma uno scannatoio vero e reale, dove si muore di ferita e non di alcool è questa zona del Paraná verso cui deve prolongarsi la linea, ramo sud, della ferrovia Rio Grande — S. Paulo.

Gl'indiani sono sorti d'un tratto numerosi e disposti a tutto ad opporsi, perchè, tra le loro foreste, la civiltà non passi sul suo mostro di fuoco. Sono in rivolta contro il progresso, ma ne hanno forse colpa? Che ha fatto Colombo, che han fatto i portoghesi, che han fatto i gesuiti, che ha fatto l'impero e che ha fatto la repubblica per conciliarli con la civiltà?

Minacciati di essere espulsi dalle loro ultime tane, privati della libertà di cacciare nelle ultime foreste vergini, si appiattano, oggi, dietro i folti boschi di canne e da Porto União a Rio dos Peixes, insidiano alla vita dei miseri lavoratori che truffatti da speculatori senza vergogna, vanno incontro alla morte sicura ed inevitabile per il compenso misero di tre o quattro mila reis. Il governo federale ha mandato 80 soldati è vero, ma che potranno essi contro l'insidia abile dei BUGRES?

L'esodo degli operai dalla linea è incomminciato e non si arresterá. Ma é necessario però che il grido d'allarme si ripercuota in S. Paulo ed in Rio, *dove individui cui solo sogno è guadagnare denaro a qualunque prezzo e con qualunque mezzo,* **accaparrano gente per la compagnia, promettendo paghe grandiose e facilità di vita.**

La verità è questa:

Le paghe variano da 2$500 a 4$500.

La linea deve estendersi per foreste inesplorate popolate dai feroci *coroados.*

Le *turme* **formeranno i loro** *ranchos* **ad enormi distanze dai punti abitati.**

Cioè la miseria e la morte. Oggi ancora la fuga è possibile, domani non lo sarà più. Gran parte degli ultimi arrivati ha abbandonato il lavoro riapprossimandosi a Porto União, a Ponta Grossa e a Curityba.

La paga di 4$000 è insufficiente ed é un irrisione comparata ai sacrifici ed ai pericoli che deve affrontare il lavoratore.

Devesi considerare che la media delle giornate utili non arriva mai alle 20 per mese, e che solo per il vitto, l'operaio deve pagare 1$800 per giorno. Faccia il conto chi vuole o lo faccia il sig. Matteucci che costá raccoglie operai per la compagnia, ricevendo, se l'informazione è certa, 5$000 per cada uomo che aiuta a spingere al macello. In Rio non sappiamo chi sia l'agente commerciante di carne umana, ma preghiamo i Compagni della *Terra Livre* **di riprodurre questo scritto, poichè le leve maggiori dei destinati alla miseria ed alla morte, vengono appunto dalla Capitale Federale.**

In guardia lavoratori, non lasciatevi illudere da interessate promesse di gente interessata a mentire.

Non venite a lavorare sulla linea Rio Grande São Paulo: vi attende la morte e la miseria.

S. Roque (Paraná), 9 Dicembre, 907

GIAN PAOLO

Le bugie prezzolate
della signora FERRERO

In attesa delle bugie che l'illustre ex-ministro Doumer e il non meno illustre storiografo Guglielmo Ferrero pubblicheranno fra breve sul conto del Brasile, la dolce sposina di quest'ultimo, madama Gina Lombroso, tanto per incominciare a battere la gran cassa in favore dell'emigrazione, si è affrettata a snocciolarne qualche mezza serqua in un articolo, che vorrebbe sembrare descrittivo, pubblicato nell' *Avanti!* di Roma.

L' esimia scrittrice parla del suo viaggio in una *fazenda*-modello dello Stato di S. Paolo; manifesta il suo entusiasmo per i cavoli di Campinas, per le foreste lussureggianti osservate dagli sportelli del treno che vola diritto al luogo designato per la pappatoia (in casa del fazendeiro) ed arriva a questa che chiameremo la

1.ª bugia:

Ogni fiore (di caffè) *produce una bacca, prima verde, poi rossa, dolce e pastosa al palato press' a poco come quella delle nostre giuggiole.....*

O delle nostre nespole... poco importa. Le similitudini sono la ricchezza dei poeti, e, giacchè la signora Lombroso era in buona vena poteva dire: *delle nostre albicocche.*

Licenza più, licenza meno, tutto va bene quando si tratta di far cantar le muse al suono di 225.000 lire tacitamente intascate — e senza una ricevuta di saldo — dal governo brasiliano.

2.ª bugia:

La pianta fiorisce e fruttifica tutto l'anno, così che in certi paesi il caffè si raccoglie quattro volte.

Quali sono poi questi *certi paesi* in cui il caffè si raccoglie *quattro volte* all'anno... vattel' a pesca. Questo miracolo, che può far bene il paio con quello dei *cinque pani e cinque pesci* di cui ci parla la Bibbia, non si è mai effettuato al Brasile, e ci vuole tutta la potenza veramente miracolosa di 225.000 franchi per farci assistere a quattro raccolti di caffè all'anno... sulle colonne dell' *Avanti!* Ma infine in qualche modo bisogna darla a bere alle popolazioni analfabete d'Italia, che qua perfino le piante fanno prodigi, che qua abbiamo tanta abbondanza da creparne, che qua si affoga in un mar di ricchezze... bisognerà bene metter dell'esca in cima all'amo perchè quei poveri pitocchi, che sono i contadini d' Italia, l' abbocchino e si decidano a partire per questo incantevole e affascinante Eldorado. Nessuno ignora, del resto, che la pianta del caffè non dà che una sola produzione all' anno, e i nostri coloni resteranno ben sorpresi delle impudenti menzogne della signora Ferrero.

3.ª bugia:

Per ore ed ore scendiamo, saliamo, ci arrampichiamo (è bello, poi, questo arrampicarsi... in treno!) *per le rosse colline in cui i verdi arbusti del caffè stanno amichevolmente allineati; poi passiamo a vedere il campo ove ai coloni è permesso di seminare il riso e il mais, che è ora smosso per le nuove semine...*

Questo beneficio accordato, un tempo, ai coloni di seminare per proprio conto, in mezzo alle piantagioni di caffè, del mais, dei fagiuoli o del riso, è totalmente soppresso in quasi tutte le fazendas, e nelle poche in cui tuttora sussiste è devoluto a totale profitto del padrone che lo ha concesso assottigliando di un terzo il salario dei coloni, ai quali non resta più che la libertà di seminar dei legumi fuori dei *cafezaes,* vale a dire in prossimità del bosco — previlegio questo a cui generalmente rinunziano di buon grado, perchè non dà loro beneficio alcuno. I coloni seminano volentieri in mezzo ai filari del caffè, perchè mentre attendono alla coltura di questo, possono — senza gran sacrificio — curare le loro seminagioni particolari; ma quando si tratta di dover andare a compiere lontano intorno al *matto,* dei lavori che richiedono sacrifici di tempo e di energia superiori alle loro forze, mandano al diavolo il riso, i fagiuoli, il mais e i bei cavoli cappucci di cui va tanto entusiasta l'illustre figlia di Lombroso.

4.ª bugia:

Al campo segue un grande prato in cui pascolano gli armenti dei coloni...

Immaginate, ora, come spalancheranno la bocca i contadini d'Italia, quando, leggendo l'articolessa della distinta Gina Lombroso, balzerà loro sotto gli occhi questa lusinghiera espressione: « gli armenti dei coloni! » Penseranno indubbiamente che i nostri coloni sono i più felici mortali di questo e nell'altro mondo: che ciascuno di essi possiede un centinaio di vacche, dieci dozzine di porci, superbe pariglie di cavalli, pecore in quantità, capre a più non posso, insomma, un vero giardino zoologico! tutto questo penseranno, leggendo le favole della sposettina amabile di Guglielmo Ferrero, e solo allorquando verranno a sapere che tutti gli *armenti dei coloni* si riducono a una mezza dozzina di galline... passeranno dal sogno alla realtà.

5.ª bugia:

Qui (al Brasile) *il colono è una mescolanza* (proprio una *mescolanza!*) *di bracciante e di mezzadro: è bracciante in quanto è pagato un tanto ogni mille piante di caffè che cura e ogni tanti sacchi di caffè che raccoglie; è colono in quanto riceve dal proprietario la casa* (vale a dire la immonda topaia in cui crepa), *un orticello, un pezzo di campo ove coltiva il suo grano* (che grano d'Egitto) *un pezzo di prato ove pascola le sue bestie...*

E chi più ne ha più ne metta! È veramente un peccato che i coniugi Ferrero, in vista di tutti questi privilegi accordati ai coloni, non si sieno messi anch'essi a zappar caffè per godere le delizie di tale *mezzadria:* la casetta gratuita, i cavoli dell'orticello, le spighe del grano biondeggianti al sole, i latticini freschi e il cacio pecorino degli armenti. Peccato che se ne siano fuggiti a tutto galoppo... con 225.000 franchi in bisaccia, per andare a contar queste frottole al buon popolo italiano! Ma quanto non sarebbe stata meno prolissa, meno sfacciata e più veritiera, la signora Ferrero, se avesse detto: il colono — fatte le debitissime eccezioni di qualche infame aguzzino che fa da sicario al padrone — lavora come un animale, vive come una bestia, dorme come un porco e non ha altro privilegio, altra *mezzadria* all'infuora della miseria, dell'abbrutimento morale, degli insulti e delle percosse che condivide, in parti più o meno uguali, colla propria consorte e i propri figli, condannati pur essi, come il padre, a trascinare fino alla morte il carro della schiavitù. Dicendo ciò l'esimia figlia del prof. Lombroso avrebbe detta nuda e cruda la verità, ma avrebbe proiettato una luce troppo scialba e sinistra su questo paese, che ha bisogno d'immigranti (vale a dire di bestie da soma per le *fazendas),* e ciò sarebbe stato il colmo dell'ingratitudine, poichè, infine... quando si sono intascati 225.000 franchi per far della buona *réclame,* non si può venir meno alle promesse fatte e al proprio dovere di gettare un velo pietoso sulla situazione calamitosa in cui si trova il proletariato italiano su queste melanconiche plaghe del Brasile.

6.ª bugia:

Qui, in generale, stanno abbastanza bene (i coloni); prova ne sia che son qui da 10-15 anni e non conoscono del mondo che il natio paese e la fazenda...

Immaginate che felicità! Nascere, vivere e morire, come i cavoli dei Giusti, sul terren che li ha nutriti, nel canto di una foresta, fra un mucchietto di lercie stamberghe, e non conoscere altro mondo, non veder nulla, non saper mai nulla, ignorar tutto, anche sè stessi, significa stare *abbastanza bene.* Resta a sapere, però, perchè l'illustre dama Ferrero ama tanto viaggiare il mondo, conoscere, sapere... Probabilmente, per star *male!* Oh, quanto non sarebbe più felice, anche lei, se andasse a far da colona in qualche fazenda... a munger le vacche, a inaffiare i cavoli capucci, a coglier banane e seminar farina di mandioca!

7.ª bugia:

Essi (i coloni) *continuano a parlare la loro lingua, a leggere i libri stampati nel loro idioma* (quali, ad esempio *il Guerrin Meschino, i Reali di Francia, i Miracoli di S. Antonio, ecc.) a consumare i prodotti del loro paese, il vino che producono le colline venete o siciliane, l'olio della Liguria o della Toscana e le paste napoletane...*

Che dire dinanzi a tanta sfacciataggine, a tanta impudenza di donna? Mi si perdoni l'insulto villano, ma io non potevo farmelo restare aggroppato in gola. Queste menzogne, degne soltanto di una donna da trivio, o di una ciana, sono assolutamente imperdonabili quando fioriscono sulle labbra di una signora educata, o escono dalla penna di una scrittrice che cerca elevarsi alle sfere più alte dell'intellettualità. I coloni non hanno mai consumato quei prodotti superiori neppure quando erano in Italia. L'unico olio di cui fanno uso per la loro cucina è quello puzzolente che gl'industriali di S. Paulo fabbricano e vendono a ridottissimo prezzo ai negozianti dell'interno, e l'unico vino che bevono, una volta ogni tanto, è una specie di veleno, fabbricato pur esso in S. Paulo, col compeggio e l'acqua sporca del *Tieté* dagli onesti capoccioni della colonia italiana. In quanto ai maccheroni napoletani, quaggiù, non li mangia neppure il presidente della repubblica. Immaginiamoci se li mangeranno i coloni, che s'inzeppano da un anno a un altro di fagiuoli e di riso!

No, la signora Ferrero ha mentito, mentito sfrontatamente, e l'*Avanti!* di Roma che ha pubblicato quell'articolo indegno di chi lo ha scritto, è in dovere di tornarvi sopra e mettere le cose a posto, se non vuol rendersi (cosa che siam ben lungi dal sospettare) solidale e complice degli armeggii inqualificabili di questa gente pagata, come il Doumer in Francia, per battere la gran cassa in favore dell'immigrazione al Brasile.

Qua il colono è ancora una *cosa,* uno schiavo in tutta l'estensione della parola, trattato peggio, molto peggio delle bestie. Qua, nelle *fazendas,* impera la morte; la vita vi è assolutamente impossibile. I poveri lavoratori, dopo 5 o 6 anni di permanenza in questi luoghi di dolore, in questi ergastoli agricoli, non si riconoscono più: sono scheletri, quasi tutti attaccati dall'anemia, quasi tutti affetti di trachoma. Fanno pietà a vederli: non han più nulla di umano! Dei loro bambini ne muoiono il 50 e il 60 per 100, colpiti da gastroenterite ed altre malattie intestinali. Oltre a ciò, sono vilipesi, sfruttati a sangue, derubati scandalosamente. In parecchie fazendas si pagano a suon di *chicote,* (staffile), si sequestrano, se vogliono andarsene, si dominano col terrore. Il governo promette molte cose in loro favore, ma non fa nulla: protegge i *fazendeiros.* Le leggi sono mute. Le autorità stanno in difesa dei briganti. Questa la pura e semplice verità. Affermare il contrario è mentire, è infamia.

L'immigrazione al Brasile deve esser per ciò, e per molto tempo ancora, sconsigliata.

Prenda nota l'*Avanti!* di Roma, e se ha bisogno di edificarsi maggiormente con informazioni più particolareggiate, si diriga al suo confratello di S. Paulo.

ORESTE RISTORI

La pagliacciata del Natale

Ah! bisogna pur riconoscerlo: nessuno, meglio del prete, sa sfruttare la crassa ignoranza del popolo.

Secondo la favola, son due mil'anni che Gesù Cristo è morto inchiodato sulla croce, e tutti gli anni rinasce, e tutti gli anni si rinnova fra le ampie volte della Santa Bottega la buffonata solenne del Natale. Nè si creda che il popolo ne sia stufo: tutt'altro! Egli vi accorre sempre numeroso come se si trattasse di un grande avvenimento, affatto nuovo nella storia delle umane vicende. Gente d'ogni colore e d'ogni età — vecchi rimbecilliti che sognano il diavolo colle corna, isteriche beghine che vanno tutte le sante domeniche a farsi consolare dal parroco, *fanciulle civettuole che approfittano dell'occasione per andare a sentire gli effetti svenevoli del* pigia-pigia *e a farsi palpeggiar le chiappe dai giovanotti, bambini e bambine a cui le madri, ignoranti e scimunite, hanno riscaldato la fantasia col racconto più scimunito ancora di mille leggende sul Cristo miracoloso—tutto questo bestiame umano, per il quale l'idiotismo è la suprema virtù di cui va superbo, se ne stà là trepidante, a bocca aperta, ad attendere il pupazzoletto di cera che nasce per la duemillesima volta dopo essere stato due mila volte inchiodato sulla croce!*

Intanto, i porci preti del cattolicismo, con questa eterna commedia del Natale, annualmente ripetuta in Cristo, fanno affaroni d'oro: gongolano a più non posso, e quelli che rimangono a denti asciutti sono proprio questi milioni d'imbecilli che ci credono.

Finita la festa... gabbato lo santu!

POLINICE.

Le fandonie della religione

Dedicato a quel pretonzolo della chiesa evangelica, Ernesto de Oliveira, professore di frottole nel Liceo di Campinas.

I discepoli di Loyola, a corto di argomenti, non sapendo più in qual modo salvare dal ridicolo quel monumento di bestialità madornali che si chiama la *Bibbia*, hanno cercato di conciliare Dio col Diavolo, affermando che fra la religione e la scienza non esiste antagonismo di sorta, che ambedue concordano nel riconoscere in Dio il principio supremo di tutte le cose, che quasi tutti gli scienziati sono dei veri credenti, e che, fondata com'ella è, sulla sapienza umana e divina, la chiesa uscirà sempre trionfante da tutti gli attacchi dei suoi nemici. L'impostura di questi santi ministri di Dio — evangelisti e cattolici — ha spezzato tutte le barriere. Per sostenere la baracca che crolla sotto i colpi potenti della critica materialista, essi ricorrono al mendacio, travisano i fatti, capovolgono la storia, rivendicano come proprio elemento di difesa le armi dalle quali furono sempre sconfitti, e le infelici nudità delle loro assurde credenze cercano avvolgere nel manto colorito della scienza — di quella scienza che fu l'eterna irreconciliabile nemica di tutte le religioni e contro la quale essi hanno sempre cospirato, facendola bersaglio di tutti gli insulti, di tutti gli anatemi, di tutto il fango sgorgante dai pulpiti e dalle sagristie.

L'abisso che separa la scienza e la fede, lo studio della Natura e la imposizione della credenza, è troppo visibile, troppo profondo perché possa essere ricolmato da delle semplici affermazioni. Per le scienze esatte — senza eccezione di alcuna — Dio non ha più posto nell'Universo, e la semplice ipotesi che egli possa esistere, che il mondo sia stato creato da lui e che da lui dipendano tutti i fenomeni della vita, apparisce di una inconcepibile stupidità. Dacché la scienza, per lungo ciclo di tempo compressa dal despotismo dei papi, ha potuto svincolarsi (e questo data appena dal 17.° secolo) dalle strette soffocanti del dogma e procedere liberamente nelle sue ardue investigazioni dello Universo, non havvi religione che non sia stata sepolta nel ridicolo, non havvi una sola delle tante teogonie uscite dal grembo della santa madre chiesa che non sia stata polverizzata, distrutta.

A che s'invocano dunque le scienze in appoggio alla religione?

L'**astronomia** — una delle scienze più antiche che si conoscano — afferrando le leggi immutabili, eterne, della meccanica celeste, della gravitazione e armonia universale dei corpi, riducendo la Terra alle sue modeste proporzioni in presenza a questi milioni di mondi, bilioni di volte più grandi, che volteggiano nell'azzurro infinito dei cieli, ha demolito di un colpo il sistema geocentrico e antropocentrico dell'Universo elaborato dalla fantasia delirante di un Tolomeo, e dimostrata la crassa ignoranza su cui si fonda la concezione dualista per ciò che riguarda la favola della creazione del mondo.

La **Geologia** — scienza che ha per iscopo di studiare la struttura della Terra, e ricostruire la storia della sua formazione — dimostrando come il lento processo di formazione dei diversi strati terrestri che si conoscono ha avuto bisogno, per effettuarsi, di milioni di secoli, e come l'origine della Terra rimonti a parecchi miliardi di anni, ha sepolto definitivamente nel ridicolo la ben nota storiella biblica del mondo sbucato fuora dal nulla, come una palla di sotto a un bussolotto vuoto, 6547 anni or sono.

La **Fisica**, rintracciando la proprietà dei corpi, dimostrando che la base di oggi manifestazione vitale é la materia, che tutta la fenomenologia universale rappresenta un giuoco di forze incoscienti, inseparabili dalla sostanza materiale delle cose, che nel vasto laboratorio della Natura nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma, ha rovesciato l'ordine dell'Universo architettato da Dio, secondo un criterio dispotico ed un fine prestabilito.

La **Chimica**, dimostrando come la vita, tanto per gli esseri i più semplici quanto per i più complicati e perfetti — per gli animali, per le piante, per l'infusorio, per la monada — si produca unicamente per la combinazione naturale di elementi inorganici della materia, e come ciascun organismo, ciascun corpo si componga di particelle infinitesimali in ciascuna delle quali risiede, eternamente inalterabile, il principio latente della vita, porta il colpo di grazia a tutta la metafisica creatista che fa rimontare a Dio la *causa di tutte le cause*, la forza motrice del mondo.

La **Paleontologia**, ricostruendo in ordine ascendentale l'immensa catena zoologica e dimostrando come gli organismi superiori derivano, per un lento processo evolutivo determinato dall'*adattamento* a condizioni sempre variabili d'ambiente, dagli organismi inferiori, meno complicati e perfetti, annienta completamente la teoria della famosa *coppia distinta* creata da Dio per ogni specie e la concezione barocca dell'inneffabile Adamo modellato su di un mosaico pezzo di fango.

L'**Anatomia** comparata dimostra come la conformazione interna dell'uomo sia pressoché identica a quella degli animali superiori — esempio le scimmie — e presenti, nella natura e disposizione degli organi, caratteristiche fondamentali comuni a tutta la gran serie dei vertebrati — ciò che non lascia alcun dubbio sulla realtá della nostra discendenza diretta da speci animali immediatamente inferiori, e sull'assurdità della tanto famosa creazione divina.

La **Fisiologia** dimostra come l'uomo, identicamente a tutti gli altri animali, sia un'immensa colonia di trilioni di cellule, delle quali la natura, la disposizione e il funzionamento presentano un'analogia tanto più marcata e profonda con quelle degli altri animali quanto più questi si avvicinano anatomicamente e morfologicamente all'uomo.

L'**Istiologia** pure trova una profonda analogia nei tessuti di tutti i vertebrati e una identicità quasi perfetta fra quelli degli animali superiori a quelli dell'uomo — ciò che contribuisce a dimostrare l'esistenza, ormai indistruttibile, di un'origine animalesca comune.

L'**Embriologia** infine, dimostra che l'embrione umano attraversa nell'alvo materno parecchie fasi evolutive, assumendo diverse forme animali, quasi sembrasse riprodurre in piccolo e in breve volger di tempo le principali trasformazioni avvenute attraverso milioni di secoli in seno alla vasta scala zoologica, e nelle sue prime fasi di sviluppo non si distingue che impercettibilmente dall'embrione di tutti i vertebrati — ciò che significa che la teoria stabilita, se non erro, dal Linnè delle *tante coppie create da Dio per altrettante speci*, è una favola assurda come tutto il resto della creazione.

Ora, quali altre scienze interpelleremo noi, per sapere se esse negano o ammettono Dio, se esse ammettono o negano la creazione mistica dell'Universo, il libero arbitrio, l'immortalità dell'anima, le ricompense del cielo o i castighi dell'inferno?

Resta la scienza del cervello, la psicologia. Ma per la psicologia, come per tutte le altre scienze, l'idea di Dio, di una forza creatrice e regolatrice del mondo, non rappresenta più ai nostri giorni che un'aberrazione della mente, un complesso di superstizioni abbrutenti e di pregiudizii che hanno fatto ormai il loro tempo. L'idea di Dio, di una potenza misteriosa e cosciente che faccia muovere il mondo sulla punta del dito con un semplice batter di ciglio, non può avere altro fondamento che la debolezza intellettuale dell'uomo incapace di comprendere e di esplicare meccanicamente i fenomeni della vita. Il selvaggio che non ha studiato le scienze, che della vita non ha alcuna nozione realistica, che del movimento generale ed eterno della natura non conosce alcuna causa, alcuna ragion d'essere, alcuna legge, attribuisce ad occulte potenze, per lui pur esse inesplicabili, tutti i fenomeni della vita di cui egli è appena testimonio oculare e spettatore incosciente. E' questa ignoranza assoluta della vita — caratteristica di tutti i credenti, ancorchè *civilizzati* — è questa incoscienza profonda, questa debolezza intellettuale in presenza alle svariate e molteplici manifestazioni del mondo materiale, che sviluppa nei cervelli impreparati ad ogni e qualunque coltura l'idea di Dio e del Diavolo, con tutte le altre superstizioni religiose che ad esse fanno capo.

Si dice comunemente che l'idea di Dio è innata. I psicologi, al contrario, sono concordi nel dimostrare che noi non possediamo, nascendo, alcuna idea; che tutte le idee si formano nel nostro cervello a misura che i nostri sensi sviluppano e raccolgono nell'ambiente esteriore le impressioni delle cose per trasportarle in quest'organo principale in cui si scolpiscono le immagini e in cui ha luogo il processo di elaborazione delle idee relative alle sensazioni percepite. Quando il bambino nasce, non ha alcuna idea, alcuna nozione di Dio o del Diavolo, del paradiso o dell inferno. Sono i preti, sono le mammine tenere imbecillite dai preti, sono i maestri di scuola gesuiticamente inspirati o stipendiati dai preti, che gliela inoculano durante l'infanzia nel cervello, fino a fargli prendere più tardi le forme di una vera ossessione religiosa, che dominerà sovrana tutta la sua vita, ammenochè uno studio posteriore della filosofia monista e delle scienze non venga a trasformare in lui l'ordine d'idee preesistente ed a sottrarlo all'influenza nefasta delle superstizioni. E' precisamente studiando le scienze che si vedono precipitare tutti gli dei dall'Olimpo, che si assiste allo sfacelo di tutto l'edificio religioso, fondato sul misticismo e sulla menzogna, che si ride a crepapelle su tutte le cosmogonie dualiste, e si diviene atei.

E coloro che affermano che quasi tutti gli scienziati, quasi tutti i filosofi, quasi tutti gli eruditi sono stati credenti, e che fede e scienza non costituiscono che un medesimo fondamento religioso, mentiscono spudoratamente. Quasi tutti i veri scenziati (da non confondersi con i *dottori* della Chiesa, che furono i più grandi ciarlatani della storia) furono materialisti nel senso più ampio della parola, nemici irreconciliabili della fede e del dogma. Per questo, vennero perseguitati, arsi vivi, avvelenati, strozzati dai sacerdoti di Cristo, che videro in quei gloriosi cultori della filosofia e della scienza i demolitori più potenti della religione.

Plinio, Omero, Simonide, Anassimando, Empedocle, Seneca, questi genii di luce dell'antichità, mai furono credenti, e fra gli scienziati moderni è difficile trovarne qualcuno che voglia dar segni di alienazione mentale colla fede in Dio.

572 anni avanti Cristo, diceva il grande filosofo *Senofonte:*

« I mortali sembrano credere che
« gli dei abbiano la loro immagine,
« i loro vestiti e il loro linguaggio.
« I negri adorano dii negri dal naso
« schiacciato, e i Traci degli dii dagli
« occhi azzurri e i capelli rossi,
« perchè tali anch'essi li hanno. Se
« i buoi e i leoni potessero dipingere
« delle immagini, abbozzerebbero for-
« me divine identiche a loro ».

Ed *Eraclito:*

« L'universo, che per tutto è il
« medesimo, non è creazione degli
« dei nè degli uomini: è stato sempre
« e sempre sarà un fuoco vivo che
« si rianima e si estingue in virtù
« di determinate leggi. »

E *Empedocle:*

« Quelli che s'immaginano, che
« nasce alcuna cosa che non sia esi-
« stita prima, o che alcuna cosa
« muore o finisce completamente,
« son fanciulli o gente di scarsa
« intelligenza ».

I nostri fedeli, i nostri buoni pretonzoli della chiesa cattolica e di quella evangelica sono molto più in dietro di questi uomini che vissero 22 e 23 secoli or sono!

Che diremo degli scenziati moderni?

Sentiamo come essi stanno in appoggio della religione:

« Se si vuole ammettere l'immortalità dell'anima, bisogna provare anzitutto come essa possa sussistere senza il corpo che é oggetto e soggetto della sua attività. Senza le sue percezioni, che dipendono dal corpo, non potremmo né sapremmo pensar nulla... L'intelligenza umana é legata ai sensi, non conosce l'astratto se non nel concreto, non esiste senza la percezione, attesoché le idee provengono e si sviluppano successivamente. Per ció, l'anima é mortale. »

Pomponazio

« Fra l'intelligenza (anima) e il cervello passa la medesima relazione che fra la bilis e il fegato, o la orina e i rignoni.»

Vogt

« Niente al mondo ci autorizza a supporre l'esistenza di forze in sé stesse e per sé stesse, senza il corpo da cui emanino e sovra il quale oprino. »

Gotta

« Il naturalista conosce una cosa sola: i corpi e le loro proprietà. Tutto ció che sta fuora di loro, é trascendentale per lui, che considera il trascendentalismo come lo stravio della ragione umana. »

Virchow

« Il Dio obbiettivo e soprannaturale non é che l'io soprannaturale, l'essere subbiettivo dell'uomo che ha sorpassato i suoi limiti, collocandosi sopra il suo essere obbiettivo. »

Fuerbach

« Dio é uguale al nulla: né quá né colá tu lo trovi, e, più vorresti afferrarlo, più ti sfugge.»

Silesio Angelo

« La forza non è un Dio che da impulso; non é un essere separato dalla sostanza materiale delle cose. E' la proprietá indispensabile della materia che le é eternamente inerente. L'idea di una forza che non fosse unita alla materia, che vagasse liberamente fuora di essa, sarebbe assurdissima.»

Molescott

« La materia é eterna, e solo cambia di forma.»

Rossmasiler

« La materia non puó esser creata né distrutta.»

Voht

Dovremo noi continuare a fare sfilar in parata tutti gli scienziati, tutti i filosofi che hanno dimostrato l'assurditá inconcepibile della religione, che hanno combattuto trionfalmente la chiesa e che si sono risi delle ridicole scomuniche papali?

Ohibó! Ci vorrebbe una risma intera di carta, e sopratutto il tempo che non abbiamo per le necessarie ricerche.

Basta dunque così, ché giá ne abbiamo di troppi, per allucchettare la bocca a questi poveri coscritti per il manicomio che sono i pretonzoli della Santa Bottega evangelia e del cattolicismo.

ORESTE RISTORI.

Il re buono...

Tempo fa noi ci occupammo della causa civile promossa dalla contessa Gaddi Hercolani contro l'Amministrazione di Casa Reale, per risarcimento di danni materiali e morali che la contessa suddetta asseriva di aver patito in una relazione... eccessivamente intima avuta col defunto re Umberto.

La *Scintilla* uscita ieri, e andata a ruba, reca un'importantissima ed emozionante pubblicazione intorno a questo argomento, narrando per esteso e documentando in maniera anche suggestiva questo amore... extramargheritale del defunto Re Buono. Nella publicazione è riportato anche in *cliché* un biglietto autografo di S. M. il quale con esso, a Firenze, dava un dolce appuntamento alla sedicenne contessina!

La causa, che solleverà molto rume (e si cerca perciò farle l'ostruzionismo) è ora a questo punto:— Gli avvocati di Casa Reale dapprima negarono l'esistenza di qualsiasi rapporto fra re Umberto e la Hercolani ma... nel tempo si affannarono a negare che nell'epoca nella quale questa relazione sarebbe avvenuta (e l'ammisero, quindi, implicitamente) la Hercolani avesse meno di sedici anni. Tuttociò in una cornice di accuse disonoranti contro la contessina e contro i suoi genitori, i quali furono: il padre, un valoroso soldato di Garibaldi e un filologo e letterato insigne, e la madre, la nota contessa Sartori, una patriota ardente ed una publicista e conferenziera di gran fama nei suoi tempi!

La contessa Hercolani provò, allora che ella effettivamente aveva meno di sedici anni quando venne deflorata da re Umberto: sfido i... cavallereschi rapresentanti di Casa Reale a provare una sola delle sozze accuse lanciate contro di lei e contro la sua famiglia, e infine chiese di essere ammessa a provare con testimoni e documenti quanto segue:

1. Che ella fu sedotta con inganno da re Umberto a 15 anni compiuti (art. 355 del codice penale... per ogni semplice mortale!).

2. Che il figlio Umberto, nato alla contessa Hercolani nel 1882, era notariamente reputato figlio del re.

3. Che durante il parto e il puerperio della contessina a casa di costei si recava spesso il cameriere privato del re, tale Vitaletti, recando saluti, fiori e danaro da parte di S. M.

4. Che anche dopo che Umberto abbandonò... per altri affari di Stato la Hercolani, costei continuò a ricevere da lui sussidii e doni.

La *Scintilla* si dice in grado di pubblicare documenti e testimonianze esaurienti intorno a questi quattro... terribili capoversi, ma giustamente osserva che se lo facesse, Casa Reale riuscirebbe a «lavorarsi» i testimoni.

Il tribunale di Roma discusse ed ammise, in una bella sentenza coraggiosa, la prova offerta dalla Hercolani.

Senonchè Casa Reale — che aveva sempre proclamato la sua sicurezza di poter provare la inesistenza di questi fatti — *si oppose alla prova stessa*, confessando quindi il suo... debole! Anzi, fece di peggio: chiese che il tribunale ricusasse *di officio* la prova stessa... ed ora che il tribunale l'ha ammessa, Casa Reale *ha ricorso in appello, perchè la pericolosa prova sia respinta!*

E' così — noi ci domandiamo — che Casa Reale vuol persuadere che la contessa Hercolani non può provar nulla?

La *Scintilla* soggiunge che ora ogni sorta di pressioni viene escogitata a Casa Reale per... indurre la Corte d'appello ad annullare l'ammissione alla prova decretata dal tribunale, e che perciò lo scandalo s'imponeva.

Sicuro! e vigileremo anche noi, e prenderemo anche noi parte — con crogiolante diletto a questo svesciamento *di molte auguste porcherie* — acciocchè Casa Reale e la Corte d'appello si persuadono *della inutilità di ogni tentativo di soffocare lo scandalo* con una denegazione di giustizia!

(Avanti di Roma)

La morale degli uomini e la liberta' della donna

Chi è, ai nostri giorni, che non si compiace affermare che la donna dev'esser libera?

Tutti parlano — specialmente fra i sovversivi — della donna con simpatia; ciò che spiega che ancora le madri, le sorelle, le figlie e le mogli degli uomini son considerate come degli esseri inferiori, a cui per la disgrazia della loro «inferiorità» si deve una certa benevolenza, un rispetto tale, infine, da non fargli dimenticare ch'esse sono le nostre amate ma umilissime schiave.

E questo stato d'animo dei signori uomini è spiegabilissimo. Nei loro cervelli il misticismo biblico e cristiano si è fatto forza attiva, e la donna ancora oggi per essi è sotto la potestà paterna un essere inferiare che non può muover paglia senza la previa autorizzazione del genitore, al quale deve — sotto pena di maledizione e dell'obrobrio della gente — confessare ogni suo desiderio, ogni palpito del proprio cuore, perch'egli possa correggere gli affetti di lei; senza che il buon padre sia per nulla tenuto responsabile quando le sue *correzioni* si risolvono per la figlia nella schiavitù perpetua a un uomo che non ama, che le ripugna e da cui non è amata.

Sotto la potestà maritale la sorte della donna, nella maggior parte dei casi, è assai peggiore. Essa dev'essere sottomessa a tutti i voleri del maschio, deve appartenergli, come si dice, anima e corpo: satollarlo di carezze, dargli dei figli, esser la sua schiava domestica senza mercede, essere infine il bersaglio della sua gioia e dell'ira sua.

Il misticismo patologico dei santi — esponente di tutte le debelità e vergogne umane — rivive fatalmente nella coscienza delle attuali generazioni; e non vi è da stupirsi se le affermazioni degli uomini sono in assoluto antagonismo con le loro azioni.

Ogni individuo è spinto ad agire da un egoismo proprio, che acuisce la sua *responsabilità morale* (sarebbe più esatto dire *sensibilità*) al fuori del suo IO; ed è ciò che lo rende inconseguente nei suoi atti, facendogli sentire tutti i difetti del proprio vicino, che non agisce certamente in un modo diverso dal suo mentre egli si assolve da tutte le azionaccie che compie in danno dei propri simili e della propria compagna.

In sostanza lo stato attuale della

coscienza collettiva è questo: « Ogni individuo fa effettivamente tutto il contrario di ciò che dovrebbe fare affine che nessun essere umano avesse a soffrire per opera di un suo simile, mentre desidera ardentemente esser rispettato da tutti, e tutti vorrebbero veder agire in modo da non recar danno a chicchessia. »

Questo stato della coscienza collettiva è la risultante dell'inumano assetto sociale, della divisione della società in classi sociali; ma come spiegare che in tutte le classi sociali la donna sia la schiava dell'uomo?

Innanzi tutto quest'assurdità si spiega dal fatto che ancora non esiste — o almeno se esiste non è forza attiva — *una morale umana*, ma semplicemente la *morale del sesso maschile.*

Alla donna non è riconosciuto il diritto di avere una morale propria e non essendoci ancora una *morale umana*, essa viene sottoposta alla *morale del maschio*, che si riserba il diritto di pensare, decidere, agire per essa.

La *morale del maschio* non ammette la *libertà della femina*; ciò che toglie alla metà del genere umano ogni diritto, cioè ogni caratteristica umana.

E la potenza di quest'assurdo è tale fra gli uomini, che ogni offesa, ogni violenza compiuta in danno della dignità, dei sentimenti, degli affetti della donna, sono praticate con una solennità disperante, e qualificate di virtú sociali.

L'uomo opprime la donna dalla culla alla tomba. La sua sottomissione ai fratelli è un fatto in pressochè tutte le famiglie.

Per la bambina l'educazione deve esser diversa da quella dei suoi fratellini. Ad essa, anche nelle case degli atei, la corruzione religiosa le si impone.

Deve esser schiava di tutti i pregiudizi, anche di quelli di una religione che per bocca dei suoi santi (San Basilio e San Grisostomo informino) la qualifica di demonio nato sulla terra per la dannazione degli uomini.

Ma quando essa è divenuta una fanciulla, la morale dei maschi esige ancora di più. Il suo vergin cuore s'è aperto alla poesia dell'amore: ama ed è amata da un giovane: la felicità appare all'orizzonte dei suoi sogni. Povera vittima! I suoi genitori le fanno capire, chiaro e tondo ch'essa deve dimenticare un *amore* ch'essi non sentono. Il giovane che essa ama essi non l'amano: ma che però essi gli han destinato un uomo ammodo che da figlia obbediente deve sposare. Cosa importa se essa non l'ama? Se il suo povero cuore sanguina di un dolore mortale? L'amore viene dopo.

La donna quasi sempre tace: uccide i suoi affetti: si rassegna alla tortura eterna di dare il suo corpo a un uomo che nella maggior parte dei casi le è ripugnante. Ma quando essa si ribella e fugge col giovane dei suoi sogni, la *morale dei maschi* la perseguita a morte, e la opinione pubblica imprime sulla sua candida fronte il marchio dell'infamia.

Alla donna è negato il diritto allo amore. Violenza terribile che provoca la prostituzione con tutti i suoi mali: l'adulterio con tutte le sue tragedie.

Ma la morale dei maschi è salva; ma la morale dei santi padri della chiesa trionfa: la donna, angelo di bontà, diventa il demonio che tenta la nostra carne, che fa sanguinare le nostre vene, che perde la nostra anima.

La donna maritata poi cessa di essere una persona. Non può disporre dei propri beni: non può disporre di sè stessa, l'uomo la possiede per legge. Essa non può vendere nè comprare, non può amare ciò che ama, non può pensare alla sua resurrezione: essa deve obbedire, sempre obbedire.

L'uomo che l'ha sposata la inganna? Non importa, essa deve restargli fedele. Ma se in un momento d'oblio, dopo tante ingiurie, dopo che l'uomo indegno che la possiede in nome di Dio e della legge, l'ha contaminata, se in un momento di obblio cede alla tentazione di un attimo di felicità? Guai a lei! L'uomo indegno che é stato il martirio della sua vita, la condanna del suo amore, la può uccidere come una bestia feroce. La morale imperante dei maschi, impera anche nei tribunali della giustizia, ed assolve gli assassini delle mogli trascinate all'adulterio.

La donna non deve conoscere la verità: non può pensare col proprio cervello: non può amare col suo cuore. La sua coscienza é negata dalle leggi civili: la dignità sua dev'essere quella di suo padre o di suo marito, mai la propria.

Nella donna gli uomini non amano la personalità indipendente, l'essere che col pensiero si eleva alle più alte manifestazioni della vita, il cuore che ama di palpiti propri, la creatura capace di tutti gli eroismi, di tutti i sacrifici, di tutte le generose passioni, solidale con l'uomo del suo cuore nella gioia e nella sventura: no, gli uomini non amano in essa l'essere sensibile a tutti i dolori, che s'entusiasma a tutte le azioni generose: essi non vedono in lei che la bestia che sollazza le libidini, la schiava di tutti i capricci insani.

La donna compagna dell'uomo: dov'é?

Noi non vediamo intorno a noi che schiave che gemono: delle disgraziate condannate all'ignoranza, maledette nel loro amore, vituperate nella maternità.

L'uomo e la donna uguali nei diritti e nei doveri, che vivono intensamente nella poesia del loro amore, che si esaltano nella commozione dei loro sogni, che sentono di rivivere nei loro figli, che lavorono concordi con i loro simili per la felicità possibile di tutti, dove sono essi?

Noi non vediamo, nella società divise in classi di gaudenti parassiti e di sofferenti produttori, che vergogne e viltà, e in mezzo a tutte queste infamie i maschi che opprimono e disprezzano le femine.

Maschi e femine noi vediamo, perchè per esser uomini, per esser donne occorre esser libero. La schiavitù è incompatibile con l'umanità.

E le catene della schiavitù l'uomo non le potrà spezzare fino al giorno ch'egli nella donna non avrà riconosciuto una sua uguale, una compagna indispensabile e inseparabile, ed al porto della *morale del maschio*, non subentrerà la *morale umana*: la morale cioè che non vuole schiavi ne oppressi.

Allora tutti gli uomini potranno comprendere che se non è giusta l'oppressione di un sesso sull'altro, non è neppur giusto il privilegio dei governanti e dei padroni, e sotto la valanga pei popoli in rivolta scomparirá ogni traccia di tirannia.

ANNA DE' GIGLI.

Movimento operaio o pagliacciate socialiste

Un ragazzaccio che à avuto la malaugurata idea di lasciar troppo presto la trottola per la penna, uno studentello bocciato che, per vivere, s'è attaccato come un'ostrica all'ospitale scoglio del socialismo, un megalomane che la iettatura degli azionisti dell'«*Avanti!*» á mandato qua per dare il colpo di grazia al loro agonizzante giornale, à pubblicato sull'*Avanti!* del 26 corr. due colonne di prosa nelle quali non si sa cosa maggiormente ammirare: se la più crassa ignoranza delle più elementari dottrine socialiste, se la ridicola spavalderia di un Don Chisciotte di carta-pesta, o se la inconcludente smania parolaia di chi si trova a corto d'argomenti.

Ad un individuo che, senza conoscerci, senza sapere l'azione che abbiamo fino ad oggi sostenuta nei sindicati operai, senza conoscere un acca del movimento operaio locale e, per di più, senza la benchè minima giustificazione, ci scaraventa addosso tutto il suo repertorio di improperi e d'insulti, perchè istigato a farlo da coloro ai quali à venduto la sua penna, ben altra risposta si addirebbe che la pubblica discussione. Siccome però non vogliamo perdere nessuna delle occasioni che ci si presentano per dimostrare ai nostri compagni di lavoro a che tendino le aggressioni mosseci da certi avversari, risponderemo con maggior tempo e spazio nella « Battaglia » della settimana prossima all'articolessa del Signor Vacirca.

Per ora ci limitiamo a consigliare al direttore dell'*Avanti!* una maggior ponderazione ed un pò più di lealtà quando scrive riferendosi a noi. E se nessuno glie lo à ancora detto, teniamo a comunicargli: Sappi, o grande piccol'uomo, che gli anarchici non si sono impossessati della Federazione Operaia, con nessun mezzo nè subdolo nè onesto, ma rimasero soli a dare la loro energia ed attività al movimento, dopo averlo fatto rinascere ed ingrandire, perchè i *tuoi compagni*, invece di lavorare per le associazioni di classe, trovaron più comodo lacerarsi a vicenda per questionucole da ciane e da trivio rendendosi zimbelli di un'intera popolazione: sappi, o innocuo zuccherinaio, che gli anarchici non seguono la vostra tattica e perciò non si son mai sognati di asservire le società operaie alle loro idealità politiche; sappi, o scribacchino, che gli anarchici non àn mai fatto nelle leghe azione antisocialista, e ne fa prova l'armonia che fino ad oggi è regnata fra anarchici e socialisti nel movimento operaio, e che han combattuto soltanto il **tuo** socialismo, ossia quello che colla famosa *N. d. R.* ai messo al servizio della borghesia.

Ed ora, carino, non guastarti il fegato, e a rivederci alla settimana prossima.

GIULIO SORELLI

Nel regime capitalistico

i lavoratori possono migliorare le loro condizioni?

Non pochi lavoratori, che non si sono mai mossi dal proprio paese, conservano ancora la convinzione che nelle nazioni dove i salari sono più elevati si stia realmente meglio.

E' una illusione. Di sostanziale c'è soltanto questo: in una città qualsiasi, del vecchio e del nuovo mondo, l'operaio che guadagna di più di un'altro, sta meglio di questo in proporzione a ciò che percepisce di più.

Per convincersi di questa verità non occorre nemmeno valicare l'oceano; andando, per esempio, da un villaggio del proprio paese alla sua capitale ci si può benissimo disilludere, che guadagnando una lira di più al giorno non si migliorano le proprie condizioni.

A qualcuno parrà che quest'affermazione è sciocca, ma è purtroppo vera. Il danaro un valore fisso non l'ha che per i capitalisti, i quali, in qualunque paese o città essi siano vogliono far fruttare i loro danari una percentuale fissa. Ma per gli operai la cosa cambia.

Se nel loro paesello guadagnavano due lire potevano comprarsi gli oggetti e gli alimenti indispensabili e abitare una casa per un prezzo proporzionato al loro guadagno: mentre quando con la speranza di migliorare, andarono alla capitale, ed ebbero una retribuzione giornaliera di quattro lire, l'affitto di casa gli aumentò del triplo, e tutto il resto dell'occorrente alla vita furono costretti a pagarlo ad un prezzo cosi elevato, da non poter per nulla viver meglio che nel loro villaggio dove il loro lavoro era retribuito con 2 lire invece di 4. Dunque si dirà il danaro, anche in una stessa nazione, non ha dappertuto il medesimo valore? Cinque lire Peretola non son più cinque lire a Firenze?

Cinque lire son sempre cinque lire, senza dubbio, ma quel che pure è certo si è che la roba che con cinque lire si compra in un villaggio la si deve pagare sette in una città.

Cerchiamo di spiegare...questo apparente controsenso.

In un villaggio si vive più semplicemente. Non vi sono grandi strade, le terre costan quel tanto in proporzione al frutto che possono dare lavorandole, perchè nessuno, per un caso che non val la pena di spiegare qui, vi costruisce palazzi, nè fabbriche, e l'attività, su per giù si riduce a far le spese a pochi signorotti, e a lasciar vivacchiare, i contadini e gli operai.

Non essendoci monumenti, acqua potabile, illuminazioni a gaz o elettrica, grandi teatri, e una folla d'altre robe belle e buone, che però soltanto i ricchi si godono, le spese sono assai ridotte, e naturalmente, essendo ridotte le spese, i salari sono lo sono pure in proporzione.

In fine dei conti ai lavoratori i padroni non danno che quel tanto per poter vivacchiare con le loro famiglie.

In una grande città, per un'altra illusione, parrà che si deva star meglio perchè pure le donne lavorano, ma se ben si considera che queste donne nelle fabbriche si devono esaurire, dopo aver abbandonati alla strada i propri bambini, si capirà facilmente che in fondo, come dicono i contadini, il diavolo si mangia tutto.

E questo diavolo è un diavolo terribile: le donne incinte che lavorano in una fabbrica fino a pochi giorni prima del parto si uccidono lentamente e procreano dei figli rachitici, malsani; e quando meno si aspetta una catastrofe si porta via le poche economie fatte con tanti sacrifici.

Un bracciante di Genova che guadagna 5 lire a caricare carbone o sacchi sul porto, credete voi che stia peggio di un altro che guadagna 1 dollaro e 50 cents. (lire 7,60) in Nuova York? No certamente perchè quel che dà di più il padrone come industriale, ve lo ritoglie come bottegaio e padrone di casa.

L'essenziale, ve lo ripeto, è questo: a parità di condizioni di famiglia l'operaio che in Roma (potremmo dire Pekino sarebbe lo stesso) guadagna 5 lire sta per una lira meglio del suo compagno che ne guadagna 4.

Ma questa eccezione, piuttosto che nella questione della differenza dei salari dei villaggi con quelli delle grandi città, o da una all'altra nazione, va ricercata nella direzione che il capitalismo dà alla produzione, valutando un dato lavoro più di un altro per la necessità che ha di tener divisi i lavoratori, di mantenere, per mezzo di gradazioni secondo l'importanza dei salari, una certa aristocrazia della miseria, acciocchè la diffidenza e il tornaconto tengano divise le falangi proletarie, premunendosi così da un attacco collettivo di tutti gli oppressi.

La verità poi quando accadono degli scioperi cosidetti vittoriosi, è più evidente ancora. Tutti gli oggetti di consumo augmentano il loro prezzo in proporzione ai miglioramenti ottenuti dai lavoratori.

Avviene è vero certe volte che delle categorie di operai privilegiati conseguono migliorare effettivamente le loro condizioni; ma questi miglioramenti non sono mai i padroni a pagarli: chi gli paga è sempre la massa dei maggiori diseredati per cui non havvi speranza che in una rivoluzione sociale.

Il regime autoritario—capitalistico non soffre menomazioni: il proletariato, nella sua compagine, non potrà migliorare le proprie condizioni, qualunque sia l'importanza generale dei salari nelle nazioni, finchè la società non sarà ricostituita su basi libere, e in cui il danaro non rappresenterà il privilegio degli oziosi e la condanna dei lavoratori.

MASTR' ANTONIO.

L'onestà di un fiscale

Merli, il ben noto Merli, il delinquente, l'infamissimo Merli — il famigerato fiscale che ha rovesciato a furia di multe parecchi negozii, che ha ridotte alla miseria e alla fame centinaia di famiglie — Merli, il temuto Merli, questo stomachevole

---

APPENDICE N. 16

Avv. EMILIO BOSSI

(MILESBO)

Gesù Cristo non è mai esistito

felice orientamento affatto sperimentale e positivo della critica religiosa (1).

Diremo adunque che, quantunque l'umanità primitiva abbia potuto passare dal feticismo al politeismo e da questo al monoteismo (2), secondo l'opinione comune dei mitologi, fra i quali primeggia in tale concetto il Girard de Rialle, tuttavia, nell'epoca religiosa che interessa il nostro soggetto, noi troviamo che il culto dell'umanità ha per origine e obbiettivo principale il Sole.

Il Sole è la sorgente della vita nell'universo; la sua luce è la sorgente d'ogni bellezza; il moto ch'esso produce è la fonte d'ogni bene, Egli è quindi il Vero, il Bello, il Buono: esso è uno e trino.

La prima adorazione dell'umanità va al ministro maggiore della natura, al datore di ogni bene, alla luce increata ed eterna, alla forza fecondante dell'universo.

Dal Sole deriva l'idea prima di Dio.

Infatti i lavori degli orientalisti hanno oramai stabilito che l'etimologia stessa del nome Dio viene da un'attributo del sole, da *Devv* e alla radice *divv* che nel sanscritto, lingua primitiva dei popoli ariani, significa appunto il *luminoso*. Dalla radice *divv* derivansi quasi tutti i nomi della somma divinità dei popoli europei, dallo *zeus* dei greci al *disvas* dei lituani, al *deus* dei latini, al *dia* irlandese, al *dieu* dei francesi, al *dio* italiano, al *dios* degli spagnuoli, ecc.

L'idea di Dio risale adunque in origine al semplice concetto del Sole, di questo corpo luminoso che esercita tanta influenza così sulla vita dell'uomo come di tutta la natura.

D'altra parte, come il sole è inaccessibile all'uomo, il quale non potè usufruire direttamente dei suoi benefici che col mezzo del fuoco, che non è se non l'accumulazione del calore solare nelle piante, così l'uomo non fu redento dai suoi mali che il giorno in cui il Fuoco, scoperto mediante l'azione di due legni in croce, discendendo per cosi dire dal Padre celeste che è nei cieli, gli apportó una protezione, degli alimenti, dei metalli, degli utensili, delle armi, un mezzo di difesa e di salute.

Donde ha origine l'antichissima venerazione degli uomini per la croce, poichè il Fuoco, figlio del Sole e consustanziale con lui, salvatore dell'umanità che gli deve tutto, era prodotto col mezzo d'una croce di legno, opera del falegname, sulla quale si compiva al contatto dello spirito e dell'aria, il mistero del salvatore dell'umanità nascente dalla Maya.

Di qui il mito di Perseo che fa discendere il fuoco dal cielo in terra e di Promoteo che ruba il fuoco al cielo per la salute dell'umanità ed è perciò condannato ad essere messo in croce sul Caucaso; ma sopra tutti quello indiano della Trinità primitiva di Savistri, Agni e Vayu. Questo mito indica chiaramente la sua origine.

Il sole dá la vita alle piante, donde si sprigiona sotto forma di fuoco e sotto l'azione dell'aria. Parimente il sole mantiene in vita gli animali, sia direttamente col suo calore, sia indirettamente cogli alimenti che essi assorbono, la combustione dei quali è determinata dall'aria che respirano. Onde si coglie alla sua primissima fonte l'origine del mito. Il sole è il padre del fuoco; il fuoco gli è consustanziale ed è ingenerato dal soffio dell'aria (spirito). E' l'espressione della parte e dell'azione di ciascuno di questi tre elementi — il sole, il fuoco e l'aria, personificati in Savistri, Agni e Vayu — che costituisce il mito vedico, ossia la Trinitá primitiva degli indiani che, nei libri dei Vedas, ci è presentata sotto il velo di un'allegoria. Agni (il fuoco) è il figlio incarnato di Savistri, il il padre celeste (il sole); egli è stato concepito e generato dalla vergine Maya ed ha per padre terrestre Twasti, il falegname (colui che fabbrica lo Swastica).

Lo Swastica è la croce prodotta dai due legni la cui confricazione produce il fuoco; Maya è la cavità di quello dei due bastoni che è chiamato la madre, ed è la personificazione della potenza generatrice. Vayu è lo spirito (l'aria, senza cui il fuoco non può accendersi) per opera del quale Agni (il fuoco) è stato concepito nel seno della Maya.

Nel rito vedico si celebrava ogni anno al nascita di Agni (il fuoco) al solstizio d'inverno (25 dicembre), vale a dire all'epoca che coincide col rinascimento annuale del Sole. Questa data era annunziata astronomicamente dall'apparizione di una stella nel firmamento. Quando riappariva la stella, i preti annunciavano la buona novella al popolo e ripetevano la commemorazione allegorica della scoperta del fuoco. Il fuoco era allora acceso mediante la confricazione dello Swastica. La prima scintilla che nasceva dalla cavità detta Maya, era chiamata « il piccolo bambino ». I preti deponevano il piccolo bambino sulla paglia che si accendeva. Al suo lato si conduceva la vacca che ha fornito il burro, e l'asino che ha portato il soma, liquore spiritoso, che serviranno ad alimentarlo. Davanti a lui è un prete con un ventaglio che agita per tenerlo in vita. In seguito è portato su dei rami accatastati sull'altare. Là, un prete versa su di lui un liquore sacro, lo spiritoso soma. Un altro gli dà l'unzione, spandendo il burro su di lui. Da questo momento Agni prende il nome di Unto (in greco Cristnos, Cristo). Dal focolare così alimentato sorge la fiamma che in mezzo ad una nube ascende al cielo, ove il fuoco va a raggingere il padre celeste che l'ha inviato per la salute del mondo.

Questa commemorazione della nascita di Agni era accompagnata da una cerimonia rituale. Il soma era il liquore sacro presso tutti i popoli ariani. Agni risiede in esso, benchè invisibile. Esso è l'emblema di tutti gli alimenti liquidi, mentre gli alimenti solidi erano rappresentati dal pane, composto di farina e di burro, materie nutritive e combustibili in cui risiede Agni.

L'offerta del pane e del vino era presentata al fuoco sacro sull'altare.

Il fuoco li consumava e li innalzava in vapore verso il cielo per riunirli al corpo glorioso del padre celeste (il Sole). Agni diventa così il mediatore dell'offerta, il sacrificatore che offre sè stesso come vittima. I preti ed i fedeli ricevevano ciascuno una particella dell'offerta (ostia) e la mangiavano come un alimento in cui fosse contenuto Agni.

Questa antica trinità, composta del Sole (Savistri), il padre celeste; del fuoco (Agni), figlio ed incornazione del Sole, e dello Spirito (Vayu), il soffio dell'aria, è rimasto il dogma fondamentale delle religioni d'origine ariana (1). Lo scopo di questo mito era di conservare preziosamente, facendone l'oggetto di un culto, un procedimento verosimilmente già perduti altre volte. Queste cerimonie periodiche rammentavano il mezzo di ottenere il fuoco.

Naturalmente col tempo, e col cambiamento del significato del linguaggio, nel passare dal proprio al figurato e dal fisico al morale — osservazione sapiente di Volney, che servì di base al sistema mitologico del Max Muller — l'antica sorgente del mito andò spegnendosi o, meglio, trasformandosi.

Ma ne rimase sempre il germe primitivo, l'idea fondamentale.

Solo essa si allargò fino alla comprensione delle altre forze fisiche, e si innalzò fino al concepimento delle idee morali.

L'uomo non tardò a rimarcare che, se la vita gli era stata resa possibile dal sole creatore e dal fuoco salvatore, tuttavia altre forze la dominavano, sia nel mondo fisico che in quello morale. Nell'ordine fisico vide la produzione e la distruzione, il giorno e la notte, il caldo ed il freddo; nell'ordine morale, il bene ed il male, l'amore e l'odio; nell'ordine intellettuale, l'errore e la verità; dalla

---

(1) Additiamo specialmente agli studiosi i recenti volumi di MALVERT: « Science et Religion »; e MOY « Les adorateurs du Soleil », i quali però non trattano la questione che dal punto di vista mitologico ed evolutivo, senza negare la personalità di Cristo. Il primo di essi, specialmente, il Malvert, apporta all'interpretazione mitologica vedute nuove e geniali e una documentazione di un valore non comune, alla quale attingiamo diverse notizie che fanno per la nostra trattazione.

(2) Vero monoteismo non ci fu mai, nelle religioni, se non se nel maomettismo. Le religioni più evolute, come le ariane, sono triteiste, con tendenza al prototeismo, imperocchè col Dio creatore vi è la trinità dei tre Dei consustanziali, anche senza tener calcolo di tutte le divinità d'ordine inferiore, come gli Angeli, i Santi e i Demoni, che sono la continuazione pura e semplice del politeismo, sotto nomi diversi.

(1) *Agni* si trasformò poi nell'*Agnus*. Passando d'una in altra lingua, il nome cambiò significato al simbolo, ed al Fuoco fu sostituito l'Agnello. Ecco perchè il Dio Redentore fu rappresentato anche come un Agnello sulla croce. Non si dimentichi che sulla croce dei Cristiani l'Agnello tenne il posto di Cristo per ben sette secoli. Fu il Concilio di Costantinopoli che, al suo canone 82, decretò che l'Agnello doveva venir sostituito dal corpo di Gesù.

impasto di birbanteria e di cinismo a cui nessuna delle tante vittime ha saputo rompere il nodo del collo con delle tremende legnate, per quanto abile merlo, è caduto alfine nel paretaio.

Non tutte le ciambelle riescono col buco, e non tutte le canagliate rimangono sotto silenzio. E canagliate ne ha fatte parecchie, il Merli! Non vogliamo riferirci alle multe più o meno ingiustificabili, più o meno inique, colle quali ha gettato nella rovina moltissimi commercianti, potendo queste essere attribuite al troppo zelo di amore che questo pezzo di birbaccione impiega nell'esercizio scrupoloso delle proprie funzioni di aguzzino. Ci riferiremo piuttosto allo zelo più unico che raro che il malandrino impiega per imbrogliare, truffare ed estorcere del danaro alle sue numerosissime vittime, valendosi a tal uopo dell'autorità, quasi direi onnipotente, di cui è rivestito in qualità di fiscale.

E, tanto per tirarla corta, diremo che questo pendaglio da forca, che rappresenta il terrore dell'Alta Mogyana, sapendo purtroppo come quasi tutti i negozianti lo temono, come essi, sotto l'incubo della paura di probabili multe, accondiscendano facilmente a fargli dei favori per non esser fatti segni alle più infami rappresaglie, è riuscito ad imbrogliarne parecchi, facendosi imprestare delle somme di danaro, che nè lui, nè il padreterno ha mai pensato di restituire. Moltissimi negozianti, specialmente di Rib. Preto, sono rimasti vittime di questi imbrogli, ma nessuno — per ragioni comprensibilissime — ha avuto il coraggio di denunziarlo pubblicamente.

Inoltre, ci consta di una maniera positiva, come parecchie multe da lui applicate sieno state *arrangiate amichevolmente* con qualche centinaio di mil réis, che il furfante ha tacitamente intascato, gabbando la greppia che lo stipendia, vale a dire, l'amministrazione federale del Fisco.

Ed a queste marachelle, che la benigna legge, non mai applicata contro i delinquenti, contempla nelle forme di defraudazioni, è così accostumato, che neppure si vergogna di confessarle, dicendo: *Bisogna pur vivere!..*

E vive, il delinquente, sulla rovina delle famiglie; vive defraudando il fisco, il commercio; vive come un bandito, come un brigante, taglieggiando il prossimo, senza scrupolo alcuno di coscienza.

E fa bene. Finchè vi sono dei pollastrelli da spennacchiare, finchè nessuna fra le tante vittime avrà il coraggio di fiaccargli per sempre la spina dorsale, fa bene; anzi benone. Gli vada intiero il nostro plauso e e i nostri encomii.

Peggio per gl' imbecilli!

IL NUOVO CATECHISMO

Il proletariato paulistano e il gruppettino socialistardo che fa capo al Bertolotti e ben nota *comandita*, possono incominciare a strisciar le mani di compiacenza. Il nuovo apostolo è venuto, fresco come una rosa, glorioso come un Achille, tutto pepe e tutto fuoco, dalla bollente Sicilia, ad aprirci le vie ampie e sicure dell'Avvenire, a indicarci il *vero* cammino che deve condurci al sommo della felicità. Il suo catechismo non è quello catastrofico degli anarchici, nè l'altro pseudo-rivoluzionario della falange ferriana. E' un catechismo tutto nuovo, tutto suo, a base di malva e lichene, un po' chiassoso, ma innocuo per le tranquille digestioni dei nostri buoni borghesi, tutto impregnato di celeste amore e di patria carità, di cui ecco alcuni caposaldi a edificazione dell'operaio:

1.° — «Il socialismo non è questione economica» ma una questone inconcreta che sfugge alle leggi del materialismo storico: un qualche cosa d'inafferrabile e di astratto come il buon Dio o li buon Diavolo.

2.° — «La miseria nasce dalla cattiva organizzazione sociale,» ma non bisogna attaccare i capitalisti che la difendono come l'*istituzione più sacra* della società, perchè, infine, per esser logici e camminar dritti alla mèta, bisogna prendersela...... colla miseria!

3.° — Ne' bisogna guardare se il padrone che ci spoglia sia il migliore dei galantuomini o il peggiore dei farabutti, poichè la lotta deve esser diretta unicamente... contro il Padreterno.

4.° — Non bisogna toccare il padrone, specialmente se il padrone é un forte azionista e il sostegno più valido dell'*Avanti!*, perchè, ciò facendo, si andrebbe incontro alle terribili scomuniche del rev. padre Prampolini o di sua santità Pippo Turati, nonché a tutti i castighi dell'altro mondo.

5.° — Il movimento operaio di S. Paolo, essendo diretto da questi *spavaldi*, da questi *demagoghi*, da questi *rivoluzionarii da operetta* che sono gli anarchici, è contrario ai postulati squac uaiuoli ed alla tattica maccheronaia del socialismo in pantofole; laonde, dovere supremo dei socialisti è dunque quello d'impossessarsene per addomesticarlo, finirla con gli scioperi, e convertire l'elemento operaio in una brancata di *coscienze elettorali*.

6. — L'operaio verrà a noi, andrà a messa tutte le sante mattine e porterá un tanto di chierica sulla cocuzzola.

Questo press'a poco il catechismo che il bollente Vacirca ci scodella dalle colonne dell'*Avanti!*.

Bedda madre! che *picciuottieddu* grazioso.

A MIO FRATELLO CONTADINO

(Continuazione e fine)

Siete dunque molto molto deboli, voi tutti, piccoli proprietari, isolati od associati per ciascun comune, siete molto deboli contro tutti coloro che cercano di sottomettervi, gli accaparratori di terre che invidiano il vostro piccolo campo, i governanti che cercano di prelevarvene tutto il prodotto. Se voi non sapete unirvi, non solamente individuo ad individuo e comunitá a comunitá, ma anche paese a paese, nella grande internazionale dei lavoratori, voi dividerete ben presto la cattiva sorte di milioni e milioni di uomini, che furono già spogliati di ogni diritto alle semine ed al raccolto, e che vivono nella schiavitù del salariato, trovando lavoro solo quando i padroni hanno interesse a darne loro, sempre obbligati a mendicare in mille modi: sia quando domandano umilmente d'essere occupati, sia quando stendono la mano per implorare una avara retribuzione. Essi furono un giorno privati della terra e voi potrete esserlo domani. Vi è dunque molta differenza fra la loro sorte e la vostra? La minaccia vi coglie di già, e vi risparmierá forse ancora appena un giorno o due. Unitevi tutti nella vostra disgrazia e nel vostro pericolo. Difendete ciò che vi resta e riconquistate quello che avete perduto.

Altrimenti la vostra sorte futura sará orribile poichè oggi siamo in tempi di scienza metodica, ed i nostri governanti aiutati da un esercito di chimici e di professori, preparano un'organizzazione sociale nella quale tutto sarà regolato come come in un'officina, dove la macchina dirigerà tutto, anche gli uomini; dove questi saranno delle semplici ruote che si cambieranno come dei ferri vecchi quando oseranno ragionare ed avere una volontà propria.

Ed è così che nelle solitudini del Grand'Ovest Americano delle compagnie di speculatori in buonissimi rapporti col governo, come lo sono tutti i ricchi o coloro che hanno la speranza di divenirlo, si sono fatti concedere terreni immensi nelle regioni più fertili, e ne fanno a furia di uomini e di capitali degli stabilimenti di cereali. Tele campo di coltivazione ha per ora lo spazio di una provincia. Questo vasto spazio è affidato ad una specie di generale, istruito, esperto, buon agricoltore e buon commerciante, abile nell'arte di valutare al suo giusto valore la forza del prodotto dei terreni e dei muscoli. Egli è installato in una casa comoda, al centro delle sue terre. Ha sotto le sue tettoie cento aratri, cento macchine da semina, cento falciatrici, venti battitrici; una cinquantina di vagoni trasportati da locomotive vanno e vengono incessantemente sui binari tra le varie stazioni del campo ed il porto più vicino d'imbarco, le cui navi pur esse gli appaatengono. Una rete di telefoni si dirama dalla casa principale — *il palazzo* — a tutte le costruzioni e le lavorazioni del vasto possedimento; la voce del padrone é intesa dovunque; ha l'orecchio attento a tutti i rumori, lo sguardo a tutti gli atti: nulla si fa senza i suoi ordini e lungi dalla sua sorveglianza.

Che cosa diviene mai l'operaio, il contadino in un ambiente così bene organizzato? Macchine, cavalli e uomini sono utilizzati nella stessa guisa: si vede in loro una data forza, valutata in cifre che bisogna impiegare al miglior beneficio del gadrone, ottenendo il maggior prodotto col minimo di spese possibile. Le scuderie sono disposte in modo che, non appena fuori dell'edificio gli animali cominciano a scavare il solco, lungo parecchi chilometri, da tracciare sino alla fine del campo: ogni lor passo e calcolato, e viene riferito al padrone. Così pure tutti i movimenti degli operai sono regolati all'uscite del dormitorio comune. Colá nessuna donna, nè bambino, vengono a turbare il lavoro con una carezza o con un bacio. I lavoratori sono aggruppati in squadre coi loro sergenti, i loro capitani e l'inevitabile spia. Il dovere è di fare metodicamente il lavoro comandato, d'osservare il silenzio nei ranghi. Una macchina guasta la si getta fra i rifiuti, se non é possibile ripararla. Se un cavollo cade e si rompe un membro, gli si tira un colpo di rivolver in un orecchio e lo si trascina al carnaio. Se un uomo soccombe alla fatica, se avrá le ossa spezzate o sará colto dalla febbre, si degnano certo di non finirlo, ma se ne sbarazzano egualmente, si fa in modo che muoia in luogo appartato, senza molestare nessuno coi suoi lamenti. Alla fine dei gran di lavori, qaando la natura si riposa, anche il direttore riposa e licenzierá il suo esercito. L'anno successivo troverá sempre la quantitá sufficiente d'ossa e di muscoli da da arruolare, ma si guarderá bene d'impiegare gli stessi lavoratori dell'anno precedente. Potrebbero far valere la esperienza fatta, potrebbero immaginarsi di saperne quanto il padrone, potrebbero obbedire di mala voglia, chi sa? potrebbero affezionarsi forse alla terra da essi stessi coltivata e potrebbero figurarsi ch'essa loro appartiene....

Certo, se la felicitá dell'umanitá consistesse a creare qualche miliardario, mettendo magnanimamente a profitto delle loro passioni e dei lor capricci i prodotti accumulati da tutti i lavoratori loro sottoposti, questo sfruttamento scientifico della terra a mezzo di una ciurma di galeotti sarebbe l'ideale sognato. Prodigiosi sono i risultati finanziari di certe intraprese, quando la speculazione non rovina ciò che la speculazione creò. Tale quantitá di grano ottenuto col lavoro di cinquecento uomini potrebbe nutrirne cinquantamila: alla spesa fatta di un avare salario corrisponde una raccolta esorme di derrate che si spediscono a mezzo di navi e si vendono dieci volte più del valore di produzione. E' vero che se la massa dei consumatori, mancando di lavoro e di salario, diviene troppo povera, non potrà più comprare tali prodotti e, condannata a morire di fame, non arricchirà più gli speculatori. Ma questi ultimi non s'occupano affatto del lontano avvenire: guadagnare dapprima, camminare per una via lastricata di denaro.... poi si vedrà; i giovani si arrangino! *Dopo noi il diluvio!*

Ecco, compagni lavoratori, che amate il solco dove avete veduto per la prima volta la meraviglia del frumento che sboccia dala dura zolla di terra, ecco quale destino vi si prepara! Vi si ruberá il campo e il raccolto, si prenderanno le vostre stesse persone, vi attaccheranno a qualche macchina di ferro fumante e stridente, e tutti avvilupati dal fumo del carbone, dovrete esercitare le vostre braccia su di una leva dieci o dodici mila volte al giorno. Ciò si chiamerà l'*agricoltura!* Non potrete trattenervi allora a fare all'amore quando il cuore vi dirà di prender moglie, non adocchierete la giovinetta che passa... il sorvegliante non vorrà che si defraudi d'un attimo il lavoro del padrone.

Se converrá a costui di permettervi il matrimonio per procreare, ciò sarà perchè vi avrá trovato di sua soddisfazione: avrete tale anima di schiavo ch'egli avrá piacere ne nascano altre; sarete tanto vile che vi autorizzerá a perpetuare la vostra razza abbietta. L'avvenire che vi toccherá è quello dell'operaio, dell'operaia, del ragazzo dell'officina! Mai schiavitù antica ha più metodicamente di questa impastata e la materia umana per ridurla ad un utensile meccanico. Che cosa mai resta di umano nell'essere sparuto, curvo, scrofoloso che non respira più altra atmosfera di quella esalante dalle immondizie, dai grassi e dalle polveri?

Evitate ad ogni costo questa morte, compagni! Custodite gelosamente la vostra terra, voi che ne avete un pezzo; essa è la vita vostra, quella di vostra moglie e dei figli che amate. Associatevi ai compagni la cui terra è minacciata come la vostra dai grossi industriali, dagli amatori di caccia, dagli usurai; dimenticate tutti i vostri piccoli rancori col vicino, ed aggruppatevi in comunità dove tutti gli interessi siano solidali, dove ogni zolla ed ogni ceppo d'erba vi abbia comuni difensori. In cento, in mille. in diecimila, voi sarete di già ben forti contro il signore ed i suoi servi.

Ma voi non siete abbastanza forti contro un esercito. Associatevi dunque comunità con comunitá, e che il più debole possa contare sulle forze di tutti.

Inoltre fate appello a coloro che non hanno nulla, ai desiderati della cittá, che forse vi hanno insegnato ad odiare, ma che bisogna amare perchè vi aiuteranno a serbare la terra ed a riconquistare quella che vi fu tolta. Insieme ad essi, voi attaccherete ed abbatterete i muri di cinta: con essi fonderete la grande comune degli uomini, dove si lavoresà d'accordo a vivificare il suolo, ad abbellirlo, ed a vivere felici, su questa buona terra ehe ci dà il pane.

Ma se non farete così, tutto è perduto! Voi perirete schiavi e mendicanti: «Avete fame» disse un giorno il sindaco di Algeri ad una deputazione di umili disoccupati, «avete fame?.... ebbene, mangiatevi tra di voi!»

ELISEO RECLUS.

Fra una diecina di giorni, il compagno Ristori visiterà gli abbonati di Amparo, Soccorro, Monte Allegre, Itapira, Bragança, Espirito Santo de Pinhal, S. João de Boa Vista, Poços de Caldas.

Dovendo tornarsene in fretta a S. Paolo, sono pregati di facilitargli quanto più è possibile le riscossioni.

Piccola posta

SOCCORRO — *Noi* — Corrispondenza al prossimo numero.

Sottoscrizione pro "Battaglia"

MOCOCA

Amico del Papa 2$, Un religioso 2$, Donato Tambascia 1$, Un idiota 1$.

Totale 6.000

S. PAULO

(a mezzo Pappalardo) Giacomo 1$, Amedeo 1$,

Totale 2.000

---

distinzione di questi due principii nacque il dualismo indiano di Brahma e di Siva, l'egizio di Osiride e di Tifone, il persiano di Ormuzd e di Arimane.

All'opposizione di questi due principii il naturalismo attribuì le grandi catastrofi che aveva prima provato la natura, i flagelli che avevano travagliato il genere umano, le guerre dei giganti, il diluvio, le eruzioni vulcaniche, i terremoti e il male morale (1). E poichè tutte queste calamità avevano sempre avuto un termine; poichè, malgrado la distruzione degli individui, erasi perpetuata la vita generale, ed il male morale non era riuscito a sopprimere il bene, il politeismo aggiunse un dio mediatore alle due divinità contrastanti, e attribuì ad esso la missione di combattere nel mondo la forza del principio cattivo. Ne venne quindi la trinità degli Indiani, composta di Brahma, Siva, Vischnu; la triade degli Egiziani, composta d'Iside, Osiride ed Oro; la Trinità dei Persiani, composta di Ormuzd, Arimane e Mitra. Così ebbero origine gli Dei Salvatori del mondo, come sono Vischnu-Cristna, Oro-Ammone, Sem-Ercole, Mitra, Apollo e Tor; in tal modo se ne trovano spiegati i patimenti, le battaglie, le discese all'inferno, la morte, la risurrezione.

E siccome il principio riparatore concordava colla creazione, fu supposto emanasse dal Creatore, e ne fosse il figlio; perciò vediamo Cristna procedere da Brahma, Oro da Osiride, Apollo da Giove, Mitra da Ormuzd.

Ma, anche in processo di tempo, per quanto l'origine naturalistica del mito perdesse o cambiasse di significato, quanto più diventava antropomorfo e si umanizzava — o, se meglio piace, quanto più s'indiava — tuttavia non andò mai perso il concetto fondamentale che informò le religioni, quello che il dio creatore era il Sole, e che il figlio nel quale egli si era incarnato per salvare l'umanità era ancora e sempre il Sole, sia direttamente inteso, sia inteso come il Fuoco.

Infatti, malgrado lo sviluppo che prese dappoi la teologia, l'origine del mito non scomparve mai del tutto, anzi gli stessi svolgimenti teologici del tema avvennero sulla base delle rivoluzioni della natura e specialmente del sole.

La vita degli Dei Redentori è la descrizione della vita del Sole. Essi nascono tutti al solstizio d'inverno, e precisamente il 25 dicembre, quando il Sole, che sembrava vicino a spegnersi, torna a rinascere. E' il bambino. Ed essi muoiono tutti per tosto risuscitare all'equinozio di primavera, allorchè il sole riprende tutta la sua celeste potenza e trionfa delle tenebre dell'inverno, del male, di Tifone, di Siva, di Arimane, di Satana.

Cristna, Mitra, Oro, Apollo, Adone, come Cristo nascono il 25 dicembre, e risuscitano all'equinozio di primavera. Il dio del giorno fu dunque personificato nel Dio Creatore prima e Redentore poi, e fu sottomesso a tutte le peripezie umane.

Che così fosse per gli Dei Redentori dell'antichità non fu dubbio alcuno, poichè l'antichità stessa lo lasciò scritto a caratteri chiari ed in parole esplicite. Platone ed Aristotile ammettevano l'adorazione del sole e degli astri; e Anassagora testimoniava dell'esistenza di questa adorazione allorchè, per demolirla, diceva che il sole non è altro che una pietra infiammata.

Per Erodoto, come per Strabone, il mediatore del mazdeismo. il Dio Redentore persiano, Mitra, il quale ha per emblema la luce, non è altra cosa che il sole, e Quinto Curzio ci dice che i Persi invocavano Mitra o il Sole, come una luce eterna.

Secondo Plutarco i misteri di Mitra erano stati portati in occidente, e segnatamente a Roma dai pirati siciliani, fatto che risale all'anno 68 avanti l'êra nostra. Orbene: a Roma appunto Mitra era adorato puramente e semplicemente come il Sole, e Roma ce ne lasciò la testimonianza. *Deo Soli invicto Mithrae* è la formola costantemente impiegata nelle inscrizioni latine consacrate al dio redentore dei Persi. Uno scrittore bizantino, Niceta, ci dice che Mitra era dagli uni considerato come il Sole, dagli altri come il Fuoco. Un Padre della Chiesa, Julius Firmicus Maternus, vede in Mitra la personificazione nmana del Fuoco. Archelao, vescovo di una città della Mesopotamia, nella disputa che sostiene verso l'anno 277 contro Manete, identifica completamente Mitra col Sole. Il preteso Dionigi l'Areopagita vede in Mitra un Dio a triplice forma, vale a dire concepito secondo le vicende delle stagioni. San Gerolamo stesso (1) volle trovare nel nome di Mitra un anagramma del numero 365, che è quello dei giorni dell'anno. San Paulino, vescovo di Nola, ci ha lasciato nei suoi versi una descrizione dei misteri di Mitra, in cui lo splendore di questo dio solare é opposto alle tenebre della notte, durante le quali era adorato (2). Windischmann ha riunito altre testimonianze, le quali stabiliscono che Mitra era il Sole.

Sulle monete di Kanerki, re indo-scita, che viveva sul principrio dell'êra nostra, Mitra appare come il sole circondato dal disco radioso.

Il dio solare Mitra era pure rappresentato colla testa circondata dal disco solare, colla mano destra levata in alto e con un globo nella sinistra. Sotto questa forma è tuttora rappresentato Cristo. Il Sole Mitra, a Roma, finì per diventare la divinità preponderante, si che fu chiamato senz'altro il *Signore*, come l'indica una medaglia coniata sotto Aureliano. Il monoteismo o, meglio, il prototeismo cristiano potrebbe dirsi già nato ollorchè tutti i popoli dell'impero romano designavano il Sole sotto la denominazione di Dominus, o di Signore. Questa evoluzione fu facilitata dal culto di Mitra, il sole invincibile, che l'imperatore Giuliano chiamava il padre comune degli uomini. Perciò i cristiani applicarono ogni loro sforzo sopratutto per combattere Mitra, che era il più potente avversario della loro incarnazione del Dio Sole.

In Egitto il Sole era il generatore dell'universo, il creatore negli esseri e delle cose, e, come nell'India, vi era chiamato il Padre Celeste. Egli era il principio attivo e luminoso, che l'antica inscrizione d'uno degli obelischi egizii trosportato a Roma nel Circo Massimo così definiva: «*Il grande Dio, il giusto Dio, il tutto splendente*». Egli era il principio universale; il fluido luminoso, igneo, sottilissimo, il quale riempie l'universo.

Sui monumenti era rappresentato con un globo fiancheggiato da due ali e sormontato da corna ondulate.

In tutta l'America sono rimasti visibili ed evidenti le tracce dell'antico culto al Sole.

In India, nella Cina, nel Giappone tutta la mitologia è la rappresentazione antropomorfica delle forze della natura, e principalmente della principale di esse, il Sole.

Il globo alato del Sole non era solo degli Egiziani, ma anche dei Persiani e dei Fenici

Il Sole è rappresentato generalmente nei monumenti assiri e caldaici. L'astro del giorno era una delle principali divinità della Caldea, ove aveva altari in ogni luogo.

La città di Sippara gli era consacrata e nelle sue chiese ardeva continuo fuoco in suo onore.

In Siria, nella città di Edessa, un tempio era stato consacrato al Dio Sole, come già a Palmira.

In Grecia, il globo alato si trova sul Caduceo. Orfeo considerava il Sole come il più grande degli dei. Agamennone, in Omero, apostrofando il Sole, lo chiama colui che vede tutto e che intende tutto.

Il Beleno del Galli è una personificazione del Sole.

Presso i Romani non solo Apollo e Bacco erano personificazioni del Sole, ma, secondo

---

(1) Come s'è visto al capo precedente, è mediante il peccato originale della prima coppia, sedotta dal Dio del male, che le mitologie spiegano il principio del male morale. Ed è per riparare ad esso che hanno immaginato il mito del Dio Redentore, che si fa uomo e si fa uccidere per riscattare col proprio sacrificio l'umanità maledetta per il primo peccato dal Dio Padre. Presa come mito, la cosa è ingenua come tutte le creazioni fantastiche dell'immaginazione primitiva. Ma convertita in dogma, essa non poteva non sollevare le proteste della ragione umana indignata dall'assurda immoralità che ne deriverebbe. Perciò Victor Hugo ne fece uno scempio in questi mirabili versi:

Vous prêtez au bon Dieu ce raisonnement ci:
J'ai, jadis, dans un lieu charmant et bien choisi,
Mis la première femme avec le premier homme;
Ils ont mangé, malgré ma défense, une pomme;
C'est pourquoi je punis les hommes à jamais.
Je les fais malheureux sur terre, et leur promets
En enfer, où Satan dans la braise se vautre,
Un châtiment sans fin pour la faute d'un autre.
Leur âme tombe en flamme et leur corps en charbon.
Rien de plus juste. Mais, comme je suis très bon,
Cela m'afflige. Hélas! comment faire? Une idée;
Je vais leur envoyer mon fils dans la Judée;
Ils le tueront. Alors (c'est pourquoi j'y consens),
Ayant commis un crime, ils seront innocents.
Leur voyant faire ainsi una faute complète,
Je leur pardonnerai celle qu'ils n'ont pas faite;
Ils étaient vertueux, je les rends criminels;
Donc, je puis leur rouvrir mes vieux bras paternels.
Et, de cette façon, cette race est sauvée,
Leur innocence étant par un forfait lavée.

(Religions et Religion, VII)

Già Diderot, in una frase tacitiana, aveva scolpito il peccato d'origine del dogma cristiano: «Qu'est-ce que Dieu qui tue Dieu pour apaiser Dieu?» (citato da N. SIMON, *Voyage humoristique à travers les religions et les dogmes*, tom. I, chap. II, Paris, Guyot).

(1) In Amos, c. 3.

(2) Adv. Paganos, v. 110 e ss.